

LA GUERRA ITALO-TURCA SULLE COLONNE DE «LA STAMPA». IMMAGINARE, COSTRUIRE, CHIEDERE L'INTERVENTO MILITARE IN TRIPOLITANIA

Gabriele Proglia

Per intendere esattamente i significati che può avere questo concetto, mi pare opportuno svolgere l'esempio dei concetti «Oriente» e «Occidente» che non cessano di essere «oggettivamente reali» seppure all'analisi si dimostrano nient'altro che una «costruzione convenzionale» ossia «storica» (spesso i termini «artificiale» e «convenzionale» indicano fatti «storici», prodotti dello sviluppo della civiltà e non costruzioni razionalisticamente arbitrarie o individualmente arbitrarie).

Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*

Premessa

Mentre fervono i preparativi per le celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, una nota testata torinese apre la cronaca locale con un articolo sugli allestimenti in corso alle Officine grandi eventi. In primo piano, però, non ci sono mostre, incontri o proiezioni, ma i problemi logistici inerenti l'allestimento dei padiglioni: la vecchia fabbrica, abbandonata da decenni, è diventata ricettacolo di senz'altro, in gran parte immigrati clandestini. Già, perché se è chiaro che eticamente non dovrebbero esistere differenze sostanziali di genere, cultura, "razza", provenienza, alla prova dei fatti, invece, tanto l'impianto legislativo (intendo la Bossi-Fini e la nuova legge sulla clandestinità) quanto quello più generalmente ascrivibile alla biopolitica ci indicano forme e modalità differenti di essere in Italia.

Chi pensa alla discriminazione come forma di razzismo, parafrasando Antonio Gramsci, si limita ad osservare gli effetti e non indaga sul modello culturale. Se a ciò aggiungiamo che nel 2011 ricorrono i cent'anni dall'invasione della Libia, dalla missione colo-

niale italiana in Tripolitania, e che all'argomento nel compendio di questa esposizione non verrà dedicato alcuno spazio, allora possiamo agilmente tracciare una continuità tra coloniale e postcoloniale che non solo supera i limiti temporali, ma ripropone, in forme e contesti differenti, livelli diversi di invisibilità: da un lato la narrazione dell'esposizione utilizzerà i confini nazionali per oscurare la storia coloniale dell'Italia; dall'altro, invece, le storie di questi disperati, cacciati e dunque senza più un tetto per la notte, saranno dimenticate, silenziate.

Il saggio che segue, partendo da queste considerazioni, si propone di far riemergere dall'invisibilità le costruzioni culturali elaborate per avallare l'intervento in Libia. L'ipotesi è di una "macchina culturale" che lavora fin dal periodo successivo all'unificazione per creare consenso tra gli italiani. Nello specifico, però, l'azione si intensifica fin dai primi mesi del 1911. A mescolarsi sono immaginari e letture del ruolo civilizzatore di Roma, concezioni sulle "razze" dell'oltremare, soprusi perpetrati dai turchi sugli arabi, prospettive per canalizzare la nuova immigrazione non più in Argentina, ma in Tripolitania. La Libia, infine, è un'opportunità: l'ultima concessa all'Italia per conquistare un impero.

Per far ciò ho utilizzato gli articoli comparsi su «La Stampa» dal 1° gennaio 1911 al 24 settembre 1911, data in cui fu data ufficialmente la notizia dell'operazione militare sull'altra sponda del Mediterraneo.

Perché «La Stampa»? Come ben chiarisce Angelo Del Boca in *Gli italiani in Libia*,¹ è un giornale molto importante, non solamente per la diffusione e la popolarità, o perché è editato a Torino – rappresenta gli interessi delle élite piemontesi –, ma anche perché è profondamente legato al potere di Giolitti. In tal senso, perciò, Del Boca riporta in auge il dibattito sulla guerra coloniale come punto intenzionalmente nascosto del programma politico giolittiano.

È possibile che Giolitti abbia celato gli intenti coloniali in campagna elettorale, concordando però con la testata torinese un crescendo di articoli che creasse, anche nel pubblico senza alcun interesse per l'oltremare, il consenso utile per scatenare una guerra? Difficile dare una risposta. A convalidare questa tesi ci sarebbero le memorie dello statista²: il condizionale è d'obbligo visto che furono redatte parecchio tempo dopo, a guerra ormai terminata.

¹ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Laterza, Roma-Bari 1986.

² Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1944.

Un altro indizio, questa volta rintracciabile sulle colonne de «La Stampa», potrebbe giungere dai tanti articoli di Giovanni Bevione, nazionalista e fervente sostenitore dell'intervento contro i turchi. Infatti, ben prima che si parli di "intervento militare", il giornalista scrive sulla società e sulla storia della Libia. Se è chiaro che, dopo la Tunisia e l'Egitto, la Libia rimane l'unico sbocco possibile per il colonialismo italiano sull'altra sponda del Mediterraneo, meno comprensibile è l'invio, fin dai primi giorni del 1911, di Bevione in Tripolitania: un "corrispondente speciale" non solo per il ruolo che svolge per «La Stampa», ma forse anche per la politica di Giolitti, contribuendo a traghettare l'opinione pubblica su posizioni interventiste.

A prescindere dalle ipotesi interpretative, sulle quali gli storici si sono divisi, è evidente il ruolo di prim'ordine svolto dalla «Stampa» nel creare gli immaginari utili per la guerra. La linea editoriale voluta del direttore Alfredo Frassati, che non risparmia attacchi al ministro degli Esteri, segna un climax crescente fatto di articoli che oggi definiremmo di "orientalismo italiano" e campagne contro il nemico turco, sulle 'razze' della Libia. Il risultato è la creazione del consenso pubblico per una causa che, solo qualche mese prima, solo i gruppuscoli nazionalisti avrebbero appoggiato.

1. I primi contrasti

Molteplici sono le occasioni di frizione tra l'Italia e la Turchia. Esemplari sono lo scambio di note tra i due governi per l'apertura della succursale del Banco di Roma a Tripoli, gli scontri alla frontiera tripolina con la Tunisia, la questione delle scuole italiane a Tripoli,³ l'incidente di Hodeida,⁴ oppure la cattura del sambuco eritreo Genova operata da truppe turche. Al rilascio «La Stampa» definisce la Turchia «ferravecchi della politica».⁵

Anche dopo le dichiarazioni di collaborazione italo-turca rila-

³ La questione delle scuole italiane create a Tripoli portano il deputato Nadji a fare un'interpellanza alla camera turca. *La questione di Tripoli alla Camera ottomana*, in «La Stampa», 10 gennaio 1911, p. 5

⁴ Il sambuco eritreo Sahlan fu abbordato al largo di Hodeida (Libia) dalla cannoniera turca "Nab-Sciahir", perché sospettato di esercitare il contrabbando d'armi.

⁵ *I rapporti italo-turchi su miglior via*, in «La Stampa», 1 gennaio 1911, p.1.

sciate da Riiffat pascià, ministro degli Esteri della Turchia, appaiono articoli che accusa di doppiogiochismo i turchi di Tripoli. In particolare li si accusano di aver profanato e scoperchiato le tombe di un cimitero cattolico, ricoprendole di immondizia.⁶ Si conclude: «né bisogna dimenticare che per la sicurezza degli europei in Tripolitania, viene a mancare un fattore importante, il telegrafo; e quindi noi siamo come isolati dal mondo, con un Governo indigeno che ci odia (Ibrhaim pascià era governatore durante i massacri dei cristiani ad Erzerum) ed una popolazione pronta per fanatismo religioso a commettere qualsiasi eccesso».⁷

Il 23 febbraio «La Stampa» riprende un articolo del «Giornale d'Italia» che accusa il ministro dell'Interno di disinteressarsi di quanto sta accadendo in Libia. In particolare questo passaggio restituisce l'atmosfera e il sentimento anti-turco: «La situazione in Tripolitania si fa sempre più grave. Alla consulta sono pervenuti rapporti gravissimi dal console generale di Tripoli, il quale descrive la situazione degli italiani non soltanto come disdicevole al prestigio del nostro paese, ma come pericolosa, perché la feccia della popolazione, sobillata dagli elementi ottomani, è in vero fermento contro la nostra colonia, mentre il governatore continua ad ostentare il massimo disprezzo verso l'Italia».⁸

Entrambi i nemici di Roma, l'Austria sul lato continentale e la Turchia sul versante africano, sono definiti "italiofobi": nel primo caso a rappresentare il nemico principale secondo il ministro Di San Giuliano è il *valì* di Tripoli; nel secondo, invece, è Francesco Giuseppe.⁹

Inizialmente si fa differenza tra governo turco e indigeni libici: questi ultimi, secondo la testata torinese, sono dominati militarmente e soggetti a sempre nuove tasse e al reclutamento militare.¹⁰ Poi da fine marzo l'attenzione si sposta sull'invasione turca dell'Albania.¹¹ Il conflitto genera un mutamento che conduce alla

⁶ *I turchi di Tripoli profanano le tombe cristiane e insultano gli Italiani*, in «La Stampa», 22 febbraio, p. 2.

⁷ Ivi.

⁸ *Mentre a Tripoli le cose italiane vanno male il Governo sta inerte*, in «La Stampa», 23 febbraio 1911, notte, p. 5.

⁹ *Il valì di Tripoli e le cortesie di Francesco Giuseppe*, in «La Stampa», 1 marzo 1911, p. 1.

¹⁰ *Il problema di Tripoli* in «La Stampa», 9 marzo 1911, p. 1.

generalizzazione, alla creazione dello stereotipo turco e musulmano al punto che il primo aprile 1911, all'interno dell'articolo *La rivolta albanese nei suoi episodi*, un grassetto precisa che «la causa albanese è italiana». ¹² In un'intervista a Sokol Deg Bagi emergono due elementi che si salderanno con l'immagine di turco: primariamente gli albanesi subiscono un'invasione e sono stati scacciati – spiega l'intervistato – dalle loro province o maltrattati in ogni modo. ¹³ Inoltre, si aggiunge: «i giovani turchi non rispettarono neppure le nostre donne, e quando i nostri atteggiamenti attraversavano i nostri disegni sfogavano la loro brutalità su innocenti creature». ¹⁴

2. Le quattro razze

Dunque esiste una differenziazione netta tra arabi e turchi. Un interessante articolo titola *Le quattro razze*: in esso si tracciano i profili degli arabi, dei negri, ¹⁵ degli ebrei, dei turchi. In particolare si dice dei primi che sono splenditi “campioni umani”, alti asciutti, proporzionati, con muscoli d'acciaio. Sono abituati a vivere nel deserto, acquisendo l'arte di nutrirsi con un pungo di farina e di datteri, di dissetarsi d'acqua una volta al giorno.

Dati questi bisogni ridottissimi, l'indolenza araba è una conseguenza inevitabile. L'arabo non è un lavoratore. È intelligente, accetta senza sforzo gli strumenti della civiltà, e sa imparare rapidamente il mestiere che gli è insegnato. Ma è insensibile alle pressioni interne ed esterne, che impongono con un più elevato tenore di vita, una forma più alta e più intensa di produzione. La parte della popolazione, che vive in Tripoli e nelle oasi, si è data all'agricoltura stabile ed all'artigianato. Il rimanente vive una vita nomade, seguendo le carovane, o coltivando rudimentalmen-

¹¹ *La mobilitazione delle truppe ottomane*, in «La Stampa», 30 marzo 1911, p. 5; *Sanguinosi scontri nell'Albania insorta. Gravi perdite turche – Città assediata*, in «La Stampa», 30 marzo 1911, p. 7; *La gravità della rivolta albanese*, in «La Stampa», 31 marzo 1911, p. 2.

¹² *La rivolta albanese nei suoi episodi. Ricciotti Garibaldi prepara la sua spedizione*, in «La Stampa», 1 aprile 1911, p. 4.

¹³ *La lotta albanese e i suoi riflessi in Italia. Il capo degli albanesi spiega lo scopo dell'insurrezione*, in «La Stampa», 15 aprile 1911, p. 2.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ 'Negri' è il termine riportato nell'articolo.

te la terra, e trasferendosi con le sue tende e le sue greggi da luogo a luogo, verso le zone dove l'acqua, rimasta più a lungo nei letti dei torrenti disseccati (uadi), permette una vegetazione più florida. Sono questi arabi erranti che si chiamano Beduini.

Gli arabi sebbene prevalentemente agricoltori – continua Bevione – non hanno lo stesso amore per la terra degli europei. La loro è un'attività predatoria, forse anche per le immense terre che gli si parano dinanzi. Se non fosse per le autorità turche, secondo l'autore gli arabi sarebbero pronti a vendere l'intero paese.

Sobrio o semplice di costumi, l'arabo ama il denaro, e, se ne ha, lo risparmia. Le sue economie, tranne casi eccezionalissimi, non sono investite in impieghi fruttiferi, ma tesorizzate. Il Corano, come il Vangelo, vieta l'imprestito del denaro ad interesse. D'altra parte, sebbene non sia diffidente, l'ignoranza in cui la popolazione araba vive (forse meno che l'uno per cento sa leggere e scrivere) non le consente di comprendere il meccanismo del credito e di ricorrere alle Banche ed alle Casse di Risparmio. Avidi e rapaci, gli arabi hanno scarso rispetto della parola data e della proprietà altrui. I limiti di questo rispetto sono essenzialmente segnati dalla capacità della vittima designata a difendersi, e del potere pubblico a scoprire e reprimere il delitto. Il rispetto della vita è forse anche minore. La vita altrui non ha valore per l'arabo. La sopprime per interesse o per vendetta con facilità e tranquillità. Se si tratta di bianchi il freno religioso che agisce nei Mussulmani resta inoperoso. Veramente il Corano, che tacitamente incoraggia la soppressione dell'infedele, assicurando il Paradiso all'uccisore, non comprende tra gli infedeli i Cristiani e gli Ebrei, perché sono Ehl Chitab, cioè, credono in Dio, ed obbediscono ad uno dei quattro libri santi che sono, se non erro, il Corano, il Vangelo, la Bibbia e il Talmud. Ma su questo particolare teologico in Tripolitania si sorvola, per ignoranza o per comodità, e la preziosa garanzia degli Ehl Chitab non protegge né Cristiani né israeliti. Gli arabi che vivono sulle coste della Tripolitania non sono fanatici, e sono meno religiosi di quello che comunemente si dice. Le preghiere della Moschea, che il Turco compie rigorosamente, con l'immobilità statuaria e le genuflessioni ginnastiche prescritte dal Corano, sono recitate dagli Arabi tripolini con molta rilassatezza e disattenzione. Il Ramadan, non è osservato con la stringente severità ottomana. La pacifica celebrazione del culto cristiano ed israelita è assicurata senza misure eccezionali. La giornata dei Marabuti, il annuale annuo del fanatismo islamico, ormai trascorre a Tripoli tranquillamente, senza che i Consoli debbano diramare ai loro nazionali l'antico invito di non uscire di casa. Le cose sono alquanto diverse in Cirenaica e nell'interno, come vedremo.

L'animo arabo – precisa l'autore – non è ostile né agli ebrei, né

agli europei ai quali, invece, guardano con simpatia visti gli esempi di governo instaurati in Egitto e Tunisia.

In relazione agli Italiani questi sentimenti acquistano una evidenza particolare, perché, se la grandissima maggioranza degli Italiani ignora ciò che la Tripolitania è per l'Italia, le masse arabe ne hanno invece un senso vago, e i loro capi una nozione precisa. Per essi è l'Italia la Nazione predestinata a fare nel loro paese ciò che Inghilterra e Francia hanno fatto ad oriente e ad occidente. Deve dormire negli Archivi della Consulta una petizione che porta, se non sbaglio, tremila firme arabe, nella quale l'occupazione italiana della Tripolitania è formalmente ed insistentemente richiesta.¹⁶

I turchi hanno tutt'altro profilo:

vivono in Tripoli in poche migliaia. La loro esistenza è perfettamente isolata dagli elementi indigeni ed europei. Sono soldati, ufficiali, funzionari. Se ne stanno a parte, vivono fra loro, come gli Inglesi nelle colonie: solo con molto minor orgoglio, quasi con un leggero smarrimento, come se si trovassero in Tripolitania per una inesplicabile combinazione. Al Cinematografo, ch'è il ritrovo serale della colonia, gli ufficiali turchi siedono ritti e tranquilli e contemplan con raccoglimento lo spettacolo, mentre gli italiani ridono e cianciano lietamente. L'orgoglioso sentimento imperiale di dominare una terra straniera e una popolazione diversa che è stampato sul volto dell'ultimo Highlander che traversa le strade di Malta dietro i tamburi del suo reggimento, è lontano mille miglia dalle fisionomie di questi dominatori turchi che fumano sigarette fissando il vuoto nei piccoli caffè della marina. I Comitati di Salonicco e di Costantinopoli possono tenere alla Tripolitania. I funzionari e gli ufficiali che sono qui non sentono che indifferenza e noia per la provincia che governano. La Tripolitania resta per loro la contrada più lontana e più arretrata dell'Impero, il luogo dell'esilio. Il vecchio regime mandava qui i funzionari Giovani Turchi pericolosi o compromessi: il nuovo regime restituisce la cortesia e manda i funzionari Vecchi Turchi pericolosi e compromessi.¹⁷

L'identità degli ebrei, invece, viene così descritta:

Gli israeliti costituiscono la minoranza ricca. Non stanno all'interno, vivono sulla costa, nei grandi villaggi, e specialmente a Tripoli, dove i traffici sono più vivi e la sicurezza è maggiore. Le

¹⁶ *Le quattro razze*, in «La Stampa», 23 aprile 1911, p. 3.

¹⁷ *Ivi*

loro caratteristiche sono quelle note: una fortissima disposizione agli affari commerciali e bancaroli, o scarsa o nulla tendenza al lavoro agricolo o produttivo; un poderoso spirito di razza, che li mantiene compatti e incolumi nell'ambiente ostile; pazienza, umiltà, rassegnazione, tenacia, flessibilità, finché sotto la corazza della ricchezza e con le catene del credito non si sia assoggettato il nemico ed il persecutore; ed anche allora niente vendette o niente rappresaglie, ma ferma continuazione nel sistema antico, per accrescere la ricchezza nei propri forzieri, e le catene ai polsi dell'avversario, fino al giorno della redenzione finale.

I ricchi israeliti tripolini hanno esercitato essenzialmente il grosso commercio di importazione e di esportazione, il traffico caravaniero con l'Africa centrale, la banca, e, prima della banca o contemporaneamente ad essa, l'usura. Privi di capitale accumulato, anche in proporzioni minime, destinati a vivere in una contrada scarsa d'acque, dove, finché le antiche opere romane di sbarramento delle valli e d'irrigazione non siano ricostruite ed ingrandite in proporzione ai bisogni della nuova civiltà, su dieci raccolti quattro vanno perduti, gli arabi sono forzati un anno sì e uno no a ricorrere al credito, cioè all'israelita. L'israelita concede il credito, ma a condizioni spaventevoli. Ho inteso parlare del 200 o del 300 per 100. L'arabo, che non capisce se non l'urgenza della sua necessità, prende o s'impegna. Alla scadenza, se non paga, perde i monili della moglie, gli animali, il podere. Le cose sono cambiate dal giorno che è venuto qui il Banco di Roma, ed ha aperto il credito al pubblico a tasso onesto, iniziando anche, con grande stupore degli arabi, un servizio di Monte di Pietà, che non confisca il pegno in caso d'inadempienza, come era l'uso ebreo. Non ha altra causa la latente antipatia che il Banco di Roma ha suscitato nell'ambiente commerciale tripolino; il quale per strana coincidenza, è fatto in maggioranza da israeliti che, per avere una buona protezione, hanno preso la sudditanza italiana.

Gli arabi spremuti dall'usura ebraica, ripagano gli ebrei col più profondo disprezzo. Pei cristiani gli arabi non nutrono forse un amore viscerato: ma li rispettano e li temono. Sanno che non tollerano vessazioni e che vendicano le offese. Per gli ebrei invece non hanno rispetto: li considerano esseri inferiori, incapaci di reagire, posti al disotto di tutto ciò che vive alla luce del sole. Vi sono tribù dell'interno, che nutrono per gli ebrei un reale disgusto fisico: fino a qualche anno fa, il modo migliore per far giungere sicuramente una somma di denaro ad un'oasi dell'interno era affidarla ad un ebreo: per nulla al mondo gli arabi si sarebbero insozzati mettendo le mani addosso a lui ed alle robe sue. Ancora adesso, i due elementi che costituiscono l'araba dignità, l'arma ed il cavallo, sono inibiti agli ebrei. Un israelita non può portare il fucile e non può usare che l'asinello. Il cavallo è considerato dagli arabi un animale troppo nobile, per portare un

ebreo. Il più stracciato beduino che incontri, il più ben vestito ebreo a cavallo, lo può far scendere, e continuare a piedi. Per quanto rassegnati e pazienti, gli israeliti tollerano con ira contenuta e con sete inestinguibile di uguaglianza queste condizioni dolorose. La distanza fra la ricchezza e la cultura loro e la miseria e l'ignoranza araba rende più amara l'ingiustizia. La situazione può durare solo perché i turchi dominatori sono mussulmani, e per il fatto stesso che hanno il potere, rafforzano gli arabi correligionari e deprimono gli ebrei che non credono nel Profeta. Il giorno in cui il dominio turco sia spezzato, ed un potere non mussulmano sia costituito al posto suo, la situazione si rovescerà: la prepotenza araba non troverà più incoraggiamento, e l'uguaglianza delle condizioni sarà raggiunta e garantita. Così anche gli israeliti, per ragioni diverse dagli arabi, anelano ad un'occupazione europea della Tripolitania come alla fine della loro degradazione. Quale, fra le nazioni europee, gli ebrei preferiscano per quest'opera di redenzione è detto dal fatto che i più facoltosi e ragguardevoli della comunità, come ho detto, sono da generazioni sudditi italiani.¹⁸

I negri sono – sentenza Bevione – «molto meno intelligenti degli arabi, ma più vigorosi lavoratori».¹⁹ Se stipendiati si accontentano di pochi spiccioli ma

quando hanno compiuto di loro iniziativa un lavoro, non si inducono a venderlo che a un prezzo esorbitante, a differenza degli arabi e degli ebrei, che si accontentano del piccolo guadagno. La loro indole è buona: sono, fino a un certo punto, leali, rispettosi della parola data, della proprietà e della vita altrui. A Tripoli, i servi migliori delle famiglie europee e delle ricche case israelite tripoline, sono scelti fra i neri del Fezzan.²⁰

In apertura di articolo Bevione chiarisce che arabi, ebrei, turchi e “negri” sono i quattro fili che formano il tessuto della popolazione tripolina. Lo sviluppo dei tratti identitari di ciascuna “razza” serve per supportare l'idea che, come si precisa in chiusura, arabi ed ebrei sarebbero felici per un cambiamento e che:

ad un'occupazione europea in generale, ed italiana in specie, non si frappongono ostacoli da nessuna delle stirpi stabilite, e, per quanto si può osservare esteriormente, neppure dai Turchi, i

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

quali sembrano accumulare gratitudine imperitura per chi un bel giorno li rimanderà a casa definitivamente.²¹

L'articolo, firmato da Giuseppe Bevione, ha conseguenze anche dal punto di vista politico. Infatti, il 18 maggio compare un nuovo articolo: si tratta di una lettera editata in corsivo nella quale il giornalista spiega come fu informato di alcune proteste. In particolare, tornato a Tripoli, appena uscito dalla dogana, si trovò di fronte ad un capannello di duecento ebrei. Uno di questi – pare Beniamino Naim – impose a Bevione e al suo collega, tal Pasetti del «Giornale d'Italia», di confidargli i nomi dei loro informatori. Bevione replicò chiedendo a Naim se fosse “suddito italiano”. La risposta dell'ebreo – «sono turco» – innescò una rissa.

Le quattro razze è un pezzo molto interessante nel quale sono messe a fuoco le gerarchie tra le componenti presenti in Tripolitania: nel contesto antecedente alla guerra di Libia il turco è il nemico.

3. Cercando il mito di Roma

Il paesaggio entro la quale prende vita la differenziazione tra turchi e arabi è impregnato di un orientalismo²² tutto italiano, evidente anche negli articoli di Bevione.²³ Ma su di esso, in particolare sulla spartizione dell'hinterland tripolino fra Francia e Inghilterra, sulle conseguenze economiche per il commercio mercantile, il giornale si interroga fin dal 7 maggio 1911.²⁴

Il territorio, inoltre, è il luogo dal quale raccogliere ed interpretare i segni del passato, che giustificano l'impresa coloniale del presente. Lo stesso Bevione narra di un suo risveglio, durante un viaggio via mare dall'Italia a Tripoli, e del contatto con il panorama che gli si staglia di fronte. Ad introdurlo c'è la voce del comandante del battello il cui nome, inventato o meno, è Marco Aurelio. Proprio lui fa intravedere, dietro alla visione della costa, i tratti del dominio romano: «che volete che siano, se non olivastri; gli olivi

²¹ Ivi.

²² Quando si parla di orientalismo si fa riferimento al lavoro di Edward Said. Edward Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; ed. or. *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978.

²³ G. Bevione, *Il gregge di Aquilina*, in «La Stampa», 30 aprile 1911, p. 3; G. Bevione, *Hinterland*, in «La Stampa», 7 maggio 1911, pp. 1-2.

²⁴ Ivi.

selvatici nati sulle radici degli ulivi buoni piantati dalli antichi romani».²⁵ Bevione, a questo punto, mette in scena un raffinato artificio letterario rielaborando le parole del comandante e proponendo ai lettori una connessione con l'immaginario. Scrive infatti: «Fu un'ondata di luce. Avevo letto che la Tripolitania caduta sotto il dominio romano (gli ulivi buoni veramente erano stati piantati dalli antichi greci), pagava a Roma un grandioso tributo d'olio: e che, quando fu creato Imperatore il tripolino Settimio Severo, la colonia mandò a Roma tanto olio da soddisfare per cinque anni i bisogni non solo di Roma, ma di tutta l'Italia. La leggenda mi era parsa bella, ma non seria. Invece ora bisognava crederla».²⁶

Il tema della riscoperta delle radici e delle eredità romane-greche è il *fil rouge* della retorica coloniale e, in questo caso, immette il lettore su di un piano nel quale passato e presente si mescolano. Ne è prova la geografia del territorio, sempre con una doppia valenza temporale o con riferimenti al passato: così Marsa Susa è – chiarisce Bevione – l'antico nome di Apollonia, Tolmita sta per Tolemaide; «il cielo, la terra, le acque di Cirene sono quelle che erano al tempo di Erodoto».²⁷ Si parla del flagello della dominazione dei libi, degli arabi e poi dei turchi, per poi concludere con una domanda: «perché una quarta dominazione più alta, partita, anzi ripartita dagli stessi lidi donde venne alla Cirenaica con le aquile legionarie, l'amministrazione più forte, non potrebbe ristabilire le condizioni antiche, rimettendo in valore le terre abbandonate, coltivare il frumento e l'ulivo, educare il gregge e l'armento, e rifare della Pentapoli, dove gli antichi collocarono il giardino delle Esperidi, la gemma africana e la pupilla del Mediterraneo?».²⁸

Violenze turche e silenzi istituzionali: la propaganda interventista de «La Stampa»

Il 1° giugno il giornale torinese registra l'ostruzionismo turco nei confronti della missione archeologica e mineraria. Bevione, nel corpo dell'articolo, accoglie anche una lettera di denuncia del comportamento turco (firmata Sforza). Ma ciò che più colpisce è il ti-

²⁵ G. Bevione, *Mattutino cirenaico*, in «La Stampa», 26 maggio 1911, p. 3.

²⁶ Ivi.

²⁷ Ivi.

²⁸ Ivi.

tolo: *Gravissimo attentato agli interessi italiani in Tripolitania*.²⁹ Il lessico, da questo momento in poi, inizia a modificarsi, a costruire le basi per un intervento militare in Libia. Le ricadute sono ovviamente politiche, al punto che in Senato approda l'interpellanza di Ludovico Bettoni (della destra) che chiede rassicurazioni per gli interessi italiani al ministro degli Affari esteri (Antonino Paternò), anche visto il ritorno di un capo arabo Musba El-Serif in Libia.

Il giorno successivo Bevione rincara la dose. Il titolo è *Ciò che accade in Tripolitania a danno dell'Italia. Violenze poliziesche e discorsi niente diplomatici del Vali*. Bevione questa volta gioca sui riflessi che gli eventi politici potrebbero avere sulla quotidianità degli italiani in Libia. Da un lato segnala la violazione del domicilio, operata da militari turchi, dell'italiano Simeone Hassam conclusasi con il pestaggio del connazionale; dall'altra propone un'interpretazione di questi fatti usando le parole del Vali, che si dice pronto a combattere ogni penetrazione pacifica in Libia: «la Turchia che un tempo dominò l'Europa, tornerà presto ad esser temuta: le capitolazioni che ci furono imposte coi cannoni saranno da noi abolite con i medesimi».³⁰

La linea editoriale de «La Stampa» mira a denunciare i soprusi subito dagli italiani e a richiedere un intervento statale. È direttamente il ministro Paternò a replicare durante i lavori parlamentari, con un intervento – riportato in prima pagina il 10 giugno – dal titolo “gli interessi italiani in Tripolitania”:

All'infuori della Tripolitania e della Cirenaica non abbiamo motivo di lagnarci dell'atteggiamento, in linea generale, delle Autorità ottomane verso i nostri interessi nella maggior parte dell'Impero.

Certo è assai diffuso nei circoli dirigenti turchi il sentimento che l'espansione degli interessi economici italiani in Tripolitania e quello degli interessi di alcune altre Potenze in qualche altra provincia dell'Impero possa costruire un pericolo per l'integrità territoriale di esso. Questo sentimento è fondato sopra un grave errore, perché è il perseverare nella politica di diffidenza che crea il pericolo temuto dai turchi: ma è certo pure che discorsi come

²⁹ G. Bevione, *Gravissimo attentato agli interessi italiani in Tripolitania* in «La Stampa», 1 giugno 1911, p. 6.

³⁰ G. Bevione, *Ciò che accade in Tripolitania a danno dell'Italia. Violenze poliziesche e discorsi niente diplomatici del Vali* in «La Stampa», 2 giugno 1911, p. 1.

quello dell'on. Foscavi danneggiano gli interessi e l'influenza dell'Italia in Turchia.

Rettificando le asserzioni contrarie dei vari oratori, l'onorevole ministro osserva che gli interessi italiani prevalgono sopra gli altri in Tripolitania e Cirenaica.

La concessione in favore della Missione archeologica americana che, del resto, non ha fini reconditi, fu aggiudicata quando era ministro l'on. Guicciardini. Questa concessione, e un pozzo artesiano ad un francese, sono le sole concessioni a stranieri in quelle provincie.

Nel commercio di importazione abbiamo il secondo posto; in quello di esportazione il quarto. Il Banco di Roma, veramente benemerito, ha avuto nel 1910 un movimento generale di circa 250 milioni, ed esercita le principali linee di navigazione e varie industrie.

Nessuna linea di navigazione straniera regolare è ancora esistente: le nostre saranno migliorate e vi saranno introdotte tariffe cumulative.

La nostra Missione mineralogica, superate alcune difficoltà, procede ora benissimo. Alla nostra Missione archeologica sono stati promessi gli scavi di Tolmetta, che non potranno essere iniziati se non finita la stagione calda.

Dice che la concessione ad altri del porto di Tripoli è stata smentita dal Governo ottomano: che la radiotelegrafia tedesca fu impiantata a Derna nel 1903; che le volture sono in corso.

L'on. Guicciardini potrà, se crede, spiegare i motivi per cui, essendo ministro degli esteri, si acquetò al parere dell'ambasciatore nostro a Costantinopoli di non dare ulteriore corso alla vertenza per le uccisioni di Terreni e di padre Giustino, avvenute nel 1908, e che i magistrati ottomani considerano nel 1909 comprese nell'amnistia che fu accordata per la proclamazione della Costituzione anche per i reati comuni.

La delimitazione fra Tunisia e Tripolitania è stata fatta in conformità all'accordo anglofrancese del 21 marzo 1889, che nel 1902 fu preso a basa degli accordi italo-francesi tuttora vigenti, relativi al Marocco ed alla Tripolitania.

Più che nel commercio coll'interno, minacciato da ben altre cause e specialmente dallo sviluppo delle vie ferrate e fluviali nella Nigeria, il valore economico della Tripolitania e della Cirenaica stà nelle risorse loro latenti e palesi, agricole e forse minerarie. Nel giudicare questo valore economico, bisogna guardarsi dalle opposte esagerazioni, procedere con calma e fermezza nella via intrapresa.

L'on. Ministro ha sempre creduto necessaria la cooperazione del capitale italiano alla politica italiana in Oriente. Il capitale italiano si mostra però restio.

Loda il Banco di Roma per aver istituito una sede a Costantinopoli ed una succursale a Gerusalemme, ed aspetta da

40 La guerra italo-turca sulle colonne de «La Stampa»

questa iniziativa, da lui incoraggiata, buoni risultati economici e politici.

Si compiace dell'incremento del commercio italiano in Oriente. Nega ogni importanza all'incidente di carrozza, accaduto qualche mese fa all'ambasciatore a Costantinopoli, e crede che per l'incidente di Hederna non sia il caso di un arbitrio.

Spiega come la Ditta Ansaldo debba imputare solo a se stessa se non ha avuto più motivo di occupare una parte dell'arsenale di Costantinopoli, e come il Governo l'abbia appoggiata.³¹

La «Stampa», in seconda pagina, non si limita ad aggiungere un articolo, nel quale riporta le valutazioni, tutte negative, degli altri parlamentari (Lucifero, Trapanese, Borsarelli, Padulli, Chiesa), ma correda la pagina di un pezzo durissimo a commento dell'operato del ministro. Si legge:

Che dire poi della piccola insinuazioncella che le critiche della Stampa alla sua politica possano essere derivate dall'atto che egli non ha permesso al corrispondente della Stampa di seguire la missione mineralogica in Tripolitania? Le critiche della Stampa alla politica dell'on. Di San Giuliano sono molto più antiche dell'arrivo in Tripolitania del suo corrispondente (che del resto è giornalista schietto e obiettivo se altri mai) e derivano unicamente dalla grande deficienza della nostra politica estera e specialmente dall'eccessiva rassegnazione cristiana dimostrata dall'on. Di San Giuliano di fronte a tutte le prepotenze del Governo ottomano a danno dei sudditi del Re d'Italia.³²

Poco sotto un messaggio della redazione esplicita il sostegno a Beviere e un dispaccio da Tripoli smentisce il ministro, chiarendo che continuano i divieti turchi per le missioni italiane.

Un nuovo spunto per ribadire le posizioni interventiste arriva dalle concessione di un terreno di proprietà italiana ad un tedesco (von Lochow).³³ Per la «Stampa» si tratta di un segnale evidente della volontà di penetrazione economica, e quindi anche politica, della Germania. Un'alternativa? Quella della Francia in Marocco: esattamente sotto la cronaca del fatto in grassetto si legge *Come i francesi hanno occupato la seconda capitale del Marocco*.³⁴

³¹ *I rapporti con l'Austria e gli interessi italiani in Tripolitania nel discorso del ministro degli esteri*, in «La Stampa», 10 giugno 1911, pp. 1-2.

³² *Ibidem*, p. 2.

³³ *Le nostre colonie in Turchia*, in «La Stampa», 14 giugno 1911, p. 2.

³⁴ *Come i francesi hanno occupato la seconda capitale del Marocco*, in «La Stampa», 14 giugno 1911, p. 2.

I deputati Cirmeni e Leali portano l'argomento in Parlamento con un'interrogazione che occupa la prima pagina del giornale. A fianco, dopo un commento sulla seduta, la testata ritorna sulla questione della tutela degli interessi degli italiani all'estero, vero cuneo per scardinare le posizioni attendiste.

Per ciò che concerne la condizione indigena, il solito Bevione, in prima pagina il 18 giugno, parla di due fenomeni presenti in Tripolitania: da un lato la capacità delle popolazioni senusse di governare l'entroterra svincolate dai poteri turchi, dall'altro la presenza dello schiavismo legato alla dominazione turca. Al colonialismo italiano si chiede di proporsi anche come elemento civilizzatore e anti-turco:

Si esce da quel recinto silenzioso con l'anima oppressa. Bengasi, che è la sola città tripolina che abbia due pozzi artesiani in costruzione, ed un'automobile in movimento per il pubblico, è pure la città che alimenta la più straziante offesa alla civiltà e alla solidarietà umana. Mentre ritorno, tra le folate roventi del ghibli sulla città bianca come il sale, il grande teschio della moschea senussita solleva la fronte e guarda con le occhiaie vuote verso il sud, verso il deserto, verso l'Uadai sanguinoso donde tutti gli schiavi sono venuti al Mediterraneo. Sembra che riesuma tutti i teschi dei fanciulli abbandonati dalle carovane, disseminati e biancheggianti nelle sabbie del deserto. E anche pare, nell'ardore apocalittico della sera, che con il suo sguardo mi fissi, e mi domandi se non è all'Italia, madre di civiltà, per la seconda volta chiamata dal destino su queste terre, se non è all'Italia che spetta il diritto e l'obbligo di lavare l'orrenda infamia.³⁵

La «Stampa» sta svolgendo un ruolo di primo piano per preparare e caldeggiare un intervento più incisivo del governo in Libia. Non si parla ancora di guerra, ma è chiaro che si stanno costruendo i presupposti per un'azione energica e risolutrice. Così anche la notizia della nuova rotta olandese-tedesca su Tripoli³⁶ serve a rilanciare l'ipotesi di una perdita di consistenza della presenza italiana sull'altra sponda del Mediterraneo.

A ciò si aggiunge un altro pestaggio di un italiano da parte di poliziotti turchi. Non vengono chiarite le dinamiche, ma il giorno-

³⁵ G. Bevione, *Bengasi dei Senussi e degli schiavi*, in «La Stampa», 18 giugno 1911, p. 1.

³⁶ *Nuova linea di navigazione tedesca a Tripoli*, in «La Stampa», 21 giugno 1911, p. 2.

le non si fa sfuggire l'occasione per riaffermare la sua posizione interventista. L'operazione, che mette in campo, è alquanto particolare. Infatti, la testata riporta le opinioni che gli indigeni avrebbero degli italiani: individui considerati incapaci di agire. Il governo italiano, invece, attraverserebbe «un periodo di eccessiva baldanza e, viste le condizioni del paese, non può fare la voce grossa».³⁷ Ancora, il 28 giugno, dalla prima pagina si chiedono le dimissioni del ministro degli Esteri, «visti nuovi attacchi alla missione mineralogica».³⁸

Mentre continuano i racconti esotici ed orienteggianti di Bevione, parallelamente «La Stampa» ribadisce l'importanza della Tripolitania intervistando il dottor Aldo Mei e il parlamentare siciliano Pecoraro: il primo ribadisce che si tratta di una terra feconda, ricca e fondamentale per l'Italia, capace di recepire l'immigrazione di ritorno, o quella respinta, dagli Stati Uniti;³⁹ il secondo ritorna sull'inefficienza del governo italiano in nord Africa.⁴⁰ Sullo sfondo della crisi in Marocco, territorio conteso fra Germania e Francia, non si perde l'occasione di ribadire l'odio anti-italiano dei turchi. A scatenarlo sono l'arresto a Smirne di tal Pontremoli, accusato di incendio doloso, e il sequestro Richter, il cui riscatto è fissato in un milione di lire. Sotto un profilo meramente giornalistico si capta l'insistenza dei seguenti titoli: *Come la Germania afferma la sua potenza coloniale, La Turchia non tratta gli italiani in modo peggiore degli altri indigeni, Il paterno governo turco*.⁴¹ Quest'ultimo aggiunge un ulteriore livello di stigmatizzazione del turco: l'arretramento economico e la mancata modernizzazione tecnologica sono imputabili direttamente all'azione del governo turco perché – e qui l'astrazione diventa stereotipo – il turco «non conobbe un politecnico o una scuola di applicazione, poiché tutte le forme di studio, ma soprattutto le scienze esatte, sono contrarie al loro temperamento».⁴²

³⁷ *L'eco a Tripoli delle manifestazioni della Camera*, in «La Stampa», 23 giugno 1911, p. 2.

³⁸ *Nuovi atti ostili alla missione mineralogica in Tripolitania*, in «La Stampa», 28 giugno 1911, p. 1.

³⁹ *A Tripoli durante l'interregno consolare. Ciò che dice un medico della Cirenaica*, in «La Stampa», 13 luglio 1911, p. 1.

⁴⁰ *Intervista con un deputato siciliano sulla questione di Tripoli*, in «La Stampa», 14 luglio 1911, p. 1.

⁴¹ Tutti in «La Stampa», 17 luglio 1911, p. 1.

⁴² *Il paterno governo turco*, in «La Stampa», 17 luglio 1911, p. 1.

Due giorni dopo la prima pagina è occupata dall'episodio occorso al viceconsole inglese: bastonato da un poliziotto turco a Tripoli.⁴³

Il 23 luglio, invece, si ricostruisce la “penetrazione pacifica”, cioè come il Banco di Roma, sotto la direzione di Enrico Bresciani, abbia creato e sviluppato attività economiche e finanziarie, agricole e commerciali, linee di navigazione e il mulino di Tripoli.⁴⁴ Ciò che gli italiani hanno ottenuto a fronte di questi investimenti – pubblici e privati – è un trattamento ostile dai turchi. Accanto alle notizie della conferma del *Vali* di Tripoli – il governo italiano aveva chiesto la sua rimozione – e della partecipazione di von Lochow alla spedizione austriaca Artbauer, si apprende che un giornale libico, *El Marsad*, ha scritto quanto segue sui soldati italiani:

Vedo che continuamente questi ufficiali con le loro tasche vuote si pigliano delle donne di cattivo costume, le fanno passare per loro mogli e mettono a loro disposizione due soldati di ordinanza, uno addetto al servizio di cameriera per fare e disfare il letti, mettere in ordine le camere, e l'altro per condurre il cagnolino a passeggio. In questo modo il soldato italiano fa un bel mestiere! Questo avviene perché, poveri di famiglia, la legge non permette loro di sposare oneste fanciulle senza dote. Quando poi la trovano con la dote, essi non si curano punto che sia onesta, se anche non è onesta, non importa. L'importante è che abbia molto denaro. Per conseguenza le loro mogli, quasi tutte, sono donnacce, perché quelle che hanno una dote e sposano un ufficiale, vuol dire che non sono oneste e che non hanno trovato un marito civile che le sposi. Queste donne, che portano denari, si danno anche alla speculazione, perché un ufficiale non può speculare: ma alle loro mogli è permesso intraprendere qualunque lavoro, impiantando dei luoghi di ritrovo, dove il marito ufficiale la sera invita i suoi amici ed i suoi compagni militari, e così questi mariti vivono alle spalle di queste mogli che si danno anche al canto. Questa è la vita dell'ufficiale italiano e delle sue ordinanze; né questo è tutto; senza parlare di quanto gli stessi giornali italiani raccontano intorno alle mancanze dei loro doveri, mancanze di segreti militari, mancanze di segreti davanti alla giustizia, vendita di carte militari alle Potenze straniere, ed ora abbondano anche troppi tradimenti.⁴⁵

⁴³ *Il viceconsole inglese a Tripoli bastonato da un militare turco*, in «La Stampa», 19 luglio 1911, p. 1.

⁴⁴ *La penetrazione pacifica*, in «La Stampa», 23 luglio 1911, pp. 1-2.

⁴⁵ *Le cose incredibili che i Turchi di Tripolitania fanno e dicono contro gli italiani*, in «La Stampa», 26 luglio 1911, p. 1. Si legga anche *Il valore agricolo della Tripolitania*, in «La Stampa», 1 agosto 1911, p. 2.

L'attacco del quotidiano, ancora una volta sulla prima pagina, si fa più pesante: «il ministro degli esteri – si dice – pensa ma non agisce; le sue sofferenze fisiche lo rendono incapace di affrontare qualunque ostacolo». ⁴⁶ Ma soprattutto si parla, per la prima volta il 28 luglio 1911, di un possibile intervento militare in Tripolitania. A supporto di questa ipotesi il quotidiano riporta, quasi per creare un fronte compatto, diverse voci giornalistiche: uno stralcio dell'articolo di Andrea Cantalupi de «Il Mattino di Napoli», un pezzo del «Corriere d'Italia». ⁴⁷

Che la misura sia ormai colma è palese due giorni dopo: la testata torinese giunge a pubblicare, in prima pagina, una lettera aperta rivolta all'onorevole Giolitti. Lo si accusa, in sostanza, di sentirsi a suo agio solo nelle questioni di politica interna, di tralasciare quelle estere: posizione in antitesi col governo Crispi «a suo agio solo negli affari internazionali». ⁴⁸ Ma anche se Giolitti «ha curato un popolo ferito dalla disfatta di Adua», l'Italia è cambiata, non è più quella del 1896: nel 1911 il paese non tollererebbe, come la Spagna in Marocco, una sconfitta da «gente africana». ⁴⁹ Le conclusioni del giornale sono quanto mai dirette:

Vi sono momenti nella vita dei popoli in cui tocca agli uomini della pace e delle riforme interne assumersi il ruolo degli uomini della guerra e dell'espansione esterna: perché la vita dei popoli è molteplice, e gli statisti devono essere energie universali capaci di affrontare e risolvere tutti i problemi che la realtà infaticabile va creando, a costo di essere rovinose grandi figure mancate. ⁵⁰

L'immaginario, pian piano, si tramuta in realtà. Già il 30 luglio un dispaccio informa della presenza dell'incrociatore turco Hamidjé e il 9 agosto si legge che l'arrivo della nave militare nel porto di Tripoli non è stata accolta dall'alzabandiera da sole due ambasciate, quella americana e quella italiana.

A muovere per la guerra anche le parole di Enrico Corradini, apparse sull'«Idea Nazionale» e riprese da «La Stampa»:

⁴⁶ *L'Italia e il problema tripolino nell'attuale crisi internazionale*, in «La Stampa», 28 luglio 1911, p. 1.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Lettera aperta all'onorevole Giolitti*, in «La Stampa», 30 luglio 1911, p. 1.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

L'Italia ha il dovere di occupare la Tripolitania per ragioni sue proprie, per le sue necessità mediterranee e per i suoi interessi. Bisogna far sapere in Italia in quali condizioni nel luglio 1911 si trova la capitale della Tripolitania, la capitale di una regione in cui da tanti anni il Governo italiano proclama di voler fare e di fare una politica pacifica. Si deve smascherare nella maniera più evidente e chi non crede ancora venga qui a vedere con i suoi occhi la menzogna della nostra politica estera, che, mutati continuamente gli uomini ma non le cose, dura da tanti anni senza interruzione. Mentre le altre nazioni d'Europa, la Francia dalla parte della Tunisia, l'Inghilterra dalla parte dell'Egitto, fanno in Africa una politica così seria, così evidente, una politica di affari e di continuo avanzamento, in Italia coloro i quali da tanti anni reggono le redini della politica estera – si chiamino in un modo o si chiamino in un altro – si sono contentati e si contentano di trasmettersi l'un l'altro, a proposito dell'Africa, l'ormai vecchia tradizione di menzogna: la menzogna della penetrazione pacifica. La Francia è già con la ferrovia a Sfax e giungerà presto a Gabes, giungerà alla frontiera della Tripolitania e chiederà di passare in forza degli interessi franco-tunisini prementi nel nome della civiltà. La Francia ha già messo gli artigli nel fianco tripolino e da mesi e mesi si parla continuamente fino alla sazietà delle sue divorazioni territoriali; da mesi e mesi si parla della minacci di penetrazione tedesca in Tripolitania, né alla Germania, né alle altre nazioni civili noi potremo a lungo impedire di penetrare dove ora non sono e non potremo impedire né alla Francia, né all'Inghilterra di ricongiungersi, l'una spingendosi avanti dalla Tunisia, l'altra dall'Egitto e di colmare la soluzione di continuità di cui ho più sopra parlato.⁵¹

Altri articoli di Corradini verranno pubblicati nelle settimane a seguire: in uno il politico paragona l'azione di governo ad un foglia secca e, in continuità con ciò, conia lo slogan “i terreni non sono abbandonati perché sterili, sono sterili perché abbandonati”.⁵²

Il 25 agosto in seconda pagina si può leggere un'intervista all'ambasciatore tedesco a Tripoli che, sulla possibilità di un accordo con l'Italia, evita di dare una risposta.⁵³ Più in generale i temi che si incrociano sulla pagina torinese sono quelli della situazione degli italiani in Argentina, della Tripolitania – sulla quale gravano gli in-

⁵¹ *Il presente e l'avvenire della Tripolitania secondo uno scrittore nazionalista*, in «La Stampa», 3 agosto 1911, pp. 1-2.

⁵² *Un incrociatore turco a Tripoli. I consolati italiano e americano non rendono il saluto*, in «La Stampa», 9 agosto 1911, p. 1.

⁵³ *La questione tripolina attraverso un'intervista col console germanico*, in «La Stampa», 25 agosto 1911, p. 2.

teressi della Germania per ciò che riguarda la dominazione dell'hitlerland, fino cioè al lago Tehad – del ruolo della nazione italiana in Europa.⁵⁴ Inoltre si riutilizza la memoria della prima spedizione anti-turca in Tripolitania, quella diretta dal generale Thaon di Revel del 1825, per evocare un presente nuovamente vincente.⁵⁵

Intanto, passata l'estate, la situazione è cambiata profondamente: il governo, ottenuta l'assicurazione diplomatica che nessuna grande potenza sia contraria agli intenti coloniali italiani in Tripolitania, avvia trattative con Costantinopoli per la creazione di un protettorato, proprio come fece la Francia in Tunisia. Le reazioni, sempre lette attraverso «La Stampa», sono molteplici. Un occhietto riporta le critiche all'attendismo di Giolitti e del ministro San Giuliano, fatte dal «Messaggero». Poco sotto una nota del «Corriere d'Italia» ironicamente paragona la Tripolitania ad uno zucchero, somministrato all'Italia dalle altre potenze europee per placare le velleità espansionistiche. C'è poi il comunicato della Società Democratica Lombarda, a firma del suo presidente Carlo Luzzatto, comparso sul «Corriere della sera» che chiede di vigilare sugli interessi dell'Italia nel Mediterraneo. Dalla «Neue Freie Press», testata viennese, sono ripresi i commenti e le reazioni dei circoli turchi che non credono possibile un'azione militare italiana. Sotto il titolo *Dell'«Avanti!» malcontento...* si apprende che la testata socialista paragona la colonizzazione a uno sfruttamento burocratico di cui il paese paga i conti soddisfatto del fumo glorioso della conquista.⁵⁶ La pagina stessa sembra essere studiata in modo tale che i titoli creino un ponte fra i due temi: alla questione politica in grassetto, in apertura di pagina e sotto il titolo *Come sarà risolta la questione di Tripoli*, sembra rispondere la quinta e sesta colonna: *Le condizioni della nostra marina*.

Da questo momento in poi si mette in moto un complesso meccanismo che porterà alla guerra. Il giornale marca, ancora una volta, la fase con titoli che parlano dell'attesa: *Mentre il governo italiano tratta con quello turco*,⁵⁷ *Se fossi italiano direi di sì*,⁵⁸

⁵⁴ *Tripoli e la politica dei compromessi*, in «La Stampa», 1 settembre 1911, p. 1.

⁵⁵ A. Forti, *La spedizione a Tripoli del 1825*, in «La Stampa», 6 settembre 1911, p. 3.

⁵⁶ *Come sarà risolta la questione di Tripoli*, in «La Stampa», 9 settembre 1911, p. 1.

⁵⁷ 10 settembre 1911, p. 1.

L'azione dell'Italia per Tripoli,⁵⁹ I giovani turchi parlano di guerra,⁶⁰ La situazione internazionale nei suoi rapporti con Tripoli, L'imposta sugli italiani,⁶¹ Atto di fede del vecchio turco,⁶² La Turchia vuol comprare due incrociatori dal Perù per difendere Tripoli,⁶³ I preparativi di resistenza turca a Tripoli.⁶⁴

I giorni che seguono sono frenetici e di preparazione per l'imminente conflitto. Tra gli argomenti affrontati vi sono anche il boicottaggio turco delle merci italiane,⁶⁵ le azioni violente e irriverenti nei confronti degli italiani in Libia (ritorna l'elemento degli insulti verso una morto), le discussioni parlamentari, l'opposizione dei socialisti alla missione e i preparativi militari.

Il 15 settembre esce in sesta pagina l'intervista a Benedetto Cirmeni che interpreta i malumori degli italiani a Costantinopoli. Il titolo è quanto mai esplicito: *L'Italia deve occupare Tripoli.*⁶⁶ È interessante notare che ritornano i modelli culturali creati in precedenza: per esempio l'apertura del giornale del 16 settembre è dedicata al giogo che gli arabi subiscono dai turchi.⁶⁷ Il tema dell'equilibrio mediterraneo è ripreso il 17 settembre partendo da due lettere di Francesco Crispi al capitano Manfredo Camperlo. Se in prima pagina si chiede a Camperlo di preparare l'opinione pubblica al ruolo che l'Italia dovrà svolgere in Tripolitania, nella seconda si danno motivazioni politiche dell'azione coloniale partendo da una rilettura dei testi di W. J. Dillon relativi allo scontro fra Francia e Inghilterra per il dominio nel Mediterraneo. In questo contesto

⁵⁸ *Ibidem*, si riferisce all'intervista realizzata ad Andrea Tardieu, direttore di *Temps*.

⁵⁹ 11 settembre 1911, p. 7.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ 12 settembre 1911, p. 1. Si riferisce al dibattito, acceso dallo scrittore Vico Mantegazza, sull'ipotesi, al vaglio del governo turco, d'istituire una tassa sugli italiani in Turchia.

⁶² *Ibidem*. L'articolo è centrato sulla presa di posizione filo-italiana e anti-turca di Rizza Nur Bay, una volta maggiore dell'esercito ottomano e nel 1911 suo tenace oppositore.

⁶³ 12 settembre 1911, p. 6.

⁶⁴ 14 settembre 1911, p. 6.

⁶⁵ *I turchi proclamano il boicottaggio delle merci italiane*, in «La Stampa», 14 settembre 1911, p. 1.

⁶⁶ *L'Italia deve occupare Tripoli*, in «La Stampa», 15 settembre 1911, p. 6.

⁶⁷ *Gli arabi sotto il grave giogo turco*, in «La Stampa», 16 settembre 1911, p. 1.

l'Italia, pur avendo perso le opportunità dell'Egitto e della Tunisia, sembra avere un'unica prospettiva allettante in Tripolitania.⁶⁸

Intanto, secondo la testata torinese continuano le provocazioni dei turchi: quella, ad esempio, della nomina del principe Abdul Medijd a governatore di Tripoli⁶⁹ o di articoli su giornali turchi che sminuiscono il valore militare dell'Italia e si possono riassumere nella formula "in Turchia l'Italia non è amata, non è temuta, non è considerata".⁷⁰

Dal 20 settembre, pur non parlando ancora apertamente di guerra, si lascia intendere che alle porte si prospetta un'operazione bellica. A chiedere sicurezza, più esattamente una nave militare nel golfo di Tripoli, è la comunità italiana in Libia alla quale fanno eco il ministro della Marina Leonardi Cattolica, che dichiara «non c'è "per ora" nessun ordine»⁷¹ e un'intervista, realizzata da Forzano, all'onorevole Ferdinando Martini, ex-governatore dell'Eritrea. In questo caso è particolarmente interessante l'operazione che il giornalista mette in campo: nelle prime righe, infatti, si fa riferimento all'inaugurazione di una nave diretta in Tunisia. Il suo nome è Lepanto: un riferimento all'epica battaglia del 1571 che, in questa veste, è riletta sia in senso anti-turco, sia come elemento propulsivo dello sviluppo italiano nel Mediterraneo. A ribadire queste interpretazioni anche i versi conati da Martini per il varo dell'imbarcazione e ripresi da Forzano per parlare della crisi tripolina.⁷²

Il 21 settembre esce un editoriale che titola *Quello che rende una colonia*. Nel testo si disquisisce sull'azione svolta dalla Francia per modernizzare la Tunisia: l'intento è di far notare che, dietro investimenti solo all'apparenza enormi, vi siano restituzioni, anche nel breve termine, molto elevate. Non va scordato che la Tunisia fu

⁶⁸ *Un monito agli italiani di Francesco Crispi*, in «La Stampa», 17 settembre 1911, p. 1.

⁶⁹ *Il principe turco Abdul Medijd sarà governatore di Tripoli?*, in «La Stampa», 17 settembre 1911, p. 6.

⁷⁰ *I propositi provocatori dei giovani turchi*, in «La Stampa», 19 settembre 1911, p. 1.

⁷¹ *Ciò che dice il ministro della marina*, in «La Stampa», 20 settembre 1911, p. 1.

⁷² *Il grave fermento nei circoli politici di Costantinopoli* in «La Stampa», 20 settembre 1911, p. 1. I versi di Martini per l'inaugurazione della Lepanto sono i seguenti: «Vorrei d'un tratto balzar sul cassero, brandir d'un tratto l'armi e le polveri e di correre di Tunisi là sui minareti».

nelle mire coloniali dell'Italia. L'ultimo capoverso, in tal senso, è chiarificatore:

Lo stesso fenomeno avverrà a vantaggio nostro in Tripolitania se noi vi sapremo andare. La valorizzazione dei terreni arricchirà noi. Farà prospero prima il colono poi la colonia e poi la patria. Le condizioni di abbandono senza esempio e la vastità della Tripolitania che è, nella parte coltivabile, tre volte più grande della Turchia, permetteranno al fenomeno di avere uno svolgimento molto più importante. Gli italiani hanno messo in valore l'Argentina, il Brasile, la Tunisia, sempre a profitto degli altri. La Tripolitania è l'ultimo territorio che resta sulla faccia della terra, dove questo fecondo lavoro di giganti può essere compiuto a profitto nostro. Di tutte le ragioni economiche che possono spingerci in Tripolitania questa, per me, è l'essenziale.⁷³

Poco sotto, a metà pagina, un altro articolo ribadisce le preoccupazioni per le missioni mineralogiche e denuncia la costante inquietudine degli italiani nelle colonie. L'azione denigratoria e sobillatrice dei turchi cerca sponde utili negli arabi. L'attività di propaganda, di coinvolgimento, secondo il «Corriere d'Italia» e la «Tribuna», i cui stralci vengono riportati in prima de «La Stampa», è in crescente fermento. I venti di guerra si stanno alzando: lo si può comprendere dalle schermaglie, che riecheggiano nei grassetti della prima pagina, tra la marina ottomana e italiana. Il primo *casus belli* è offerto dall'atto di pirateria – così è definito su «La Stampa» – compiuto da una cannoniera ottomana (non viene precisato il nome) ai danni del sambuco Fath El Salam, partito da Massaua e diretto a Gofura.⁷⁴

Sempre sulla stessa pagina, nel riportare la cronaca delle manifestazioni per l'anniversario del XX settembre, si fa riferimento a un'altra italianità, diversa ma comunque connessa alla breccia di Porta Pia. La folla, si legge nell'articolo, chiede di perorare la causa tripolina, di agire, «acclama – secondo il resoconto – l'esercito e chiede a gran voce l'azione militare in Tripolitania».⁷⁵

⁷³ Giuseppe Bevione, *Quel che rende una colonia* in «La Stampa», 21 settembre 1911, p. 1.

⁷⁴ *A Tripoli mancano notizie della spedizione mineralogica Sanfilippo Sforza. Atto di feroce pirateria ottomana nel Mar Rosso* in «La Stampa», 21 settembre 1911, p. 1.

⁷⁵ *Tripoli e il XX settembre* in «La Stampa», 21 settembre 1911, pp. 1-2.

50 La guerra italo-turca sulle colonne de «La Stampa»

Il giorno seguente, per la prima volta ufficialmente, viene data notizia dell'operazione militare. Così apre la testata: *Una divisione navale parte da Spezia per Siracusa base di operazione*. I sottotitoli riportano tutti gli elementi che, nei mesi precedenti, hanno animato il dibattito politico. Si legge infatti: *Nuovi attacchi all'Italia dei fogli turchi; Una lettera del signor Sforza, capo della missione mineralogica; I turchi fomentatori della schiavitù; un piroscampo ottomano parte da Costantinopoli carico di cannoni e munizioni*. L'annuncio, aspettato, progettato e voluto da molte voci nazionaliste – di cui «La Stampa» si fece eco e sostenitrice – arriva il giorno seguente: *L'occupazione di Tripoli manu-militari è decisa*.⁷⁶ «L'Italia – chiarisce un sottotitolo – si prepara alla gran gesta di conquista e di civiltà».⁷⁷ La prima colonna si apre con un “Si va!” in maiuscolo e grassetto. Lo stesso grassetto che chiama alle armi la classe 1888: preludio di una guerra, in nome dell'intento civilizzatore e dell'onore italiano, che porterà molti lutti non solo nelle famiglie italiane.

⁷⁶ *L'occupazione di Tripoli “manu militari” è decisa* in «La Stampa», 24 settembre 1911, p. 1.

⁷⁷ *Ibidem*.

Bibliografia di riferimento:

Del Boca A., *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Bari 1992.

Del Boca A., *Gli italiani in Libia*, (due volumi), Laterza, Bari 1997.

Goglia L., Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Bari 1993.

Labanca N., *Storia dell'Italia coloniale*, Fenice, Milano 1994.

Labanca N., *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

Miége J. L., *L'imperialisme colonial italien de 1870 a nos jours*, Societe d'edition d'enseignement superieur, Paris 1968.

Maltese P., *La terra promessa: la guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Sugar, Milano 1968.

Rochat G., *Il colonialismo italiano*, Loescher, Milano 1972.

Rochat G., *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Pagus, Roma 1991.

Romano S., *La quarta sponda: la guerra di Libia 1911-1912*, Bompiani, Milano 1977.

Segre G., *L'Italia in Libia: dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano 1978.